

Indoeuropei ed Anatolia

ONOFRIO CARRUBA

Università di Pavia

Introduzione

Dopo le discussioni del 1800 e della prima metà del 1900, si è tornati da circa trentanni a dibattere ancora una volta accanitamente e con ammirevole dispendio di idee su indoeuropei e indoeuropeo, la prima patria (*Urheimat*) e la prima lingua (*Ursprache*) di tutti noi a dimostrazione che il desiderio di conoscere le origini, il modo di vita, il pensiero e la sua espressione da parte di questi promotori di culture e civiltà non è ancora stato soddisfatto, ma è pur sempre uno scopo attivo del pensiero scientifico attuale non solo in archeologia e linguistica.

Esporrò qui le più recenti ipotesi sugli Indoeuropei e sull'Indoeuropeo nei termini ovviamente più generali per cercare di applicarne i risultati all'Anatolia, dove la situazione etnica e linguistica presenta ancora molti problemi insoluti.

L'Anatolia è diventata notoriamente il centro della ricerca sulla patria originaria e sulla lingua degli Indoeuropei. Anche questa volta l'archeologia, che dalla fine dell'800 si era impegnata a fondo e con concretezza per raccogliere e discutere il materiale, ha offerto un'ipotesi rivoluzionaria per un nuovo inizio di ricerche e di studi: la fine del modello invasione/migrazione¹. La linguistica storica a sua volta brandisce le nuove idee con entusiasmo, perchè la conoscenza delle lingue anatoliche aveva già reso necessario discutere i risultati fissati dall'ineluttabile ricostruzione neogrammatica dell'indoeuropeo, con la ricerca di un modello più antico e variato².

Il dibattito si è subito esteso a molte altre, spesso impensabili, discipline i cui cultori prendono parte alla ricerca: genetica in primo luogo, poi paleo-etnologia, paleozoologia, paleobotanica, paleontologia, storia dell'abbigliamento e della tessitura, la climatologia ed altre minori. Se già la valutazione dei consueti dati archeologici e linguistici aveva dato origine a dure controversie, oggi è difficilissimo anche riuscire a padroneggiare i risultati scientifici delle più diverse ricerche occorrenti per poter valutare i singoli argomenti dei

¹ C. Renfrew, *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins* (Harmondsworth 1987); A. J. Ammerman – L. L. Cavalli-Sforza, "A Population Model for the Diffusion of Early Farming in Europe" in: C. Renfrew (ed.), *The Explanation of Culture Change, Models in Prehistory* (London 1973), 343 sg.

² T. V. Gamkrelidze – V. V. Ivanov, "The Ancient Near East and the Indo-European Question: Temporal and Territorial Characteristics of Proto-Indo-European Based on Linguistics and Historical-Cultural Data", *JIES* 13 (1985), 3-48; id., "The Migrations of Tribes Speaking Indo-European Dialects from their Original Homeland in the Near East to their Historical Habitations in Eurasia", *JIES* 13 (1985), 49-91. Teoria e dati sono raccolti in: id., *Indoevropskij jazyk i indoevropsjty* (Tbilisi 1984), I-II. Trad. ingl. di J.-Nichols, *Indoeuropean and Indoeuropeans. A Reconstruction and Historical Analysis of a Proto-Language and a Proto-Culture* (Berlin - New York 1995), I-II. M. Alinei, *Origini delle lingue d'Europa* (Bologna, I/1996, II/2000).

problemi³. Inoltre, tendendo alcuni autori a causa di queste obbiettive difficoltà a modificare spesso le loro ipotesi, se ne trovano pochi che possano offrire un sintesi chiara. Se essa è coerente da un punto di vista archeologico, lascia apparire spesso manchevolezze o difetti linguistici, etnologici e/o altre lacune culturali. Quando si ha un modello linguistico soddisfacente, ad una verifica con le ricerche culturali parallele, possono evidenziarsi oscurità e incongruenze difficilmente superabili.

Naturalmente non posso entrare qui nel dibattito che si sviluppa sempre più vasto. Mi limito perciò ad alcune brevi notizie delle correnti in competizione tra loro nel tentare di spiegare le questioni delle origini etniche e linguistiche che riguardano insieme l'Anatolia e la Grecia.

Ipotesi tradizionali

La *communis opinio* sorta verso la fine del 1800 e valida fino agli anni settanta del '900 poneva la patria originaria degli Indoeuropei, individuata mediante l'archeologia, nelle steppe ponto-caspiche. Da qui si pensava fosse seguita una diffusione della popolazione e della lingua da essi parlata a occidente verso l'Europa, a oriente verso l'Asia centro-meridionale⁴. Inizia in questo periodo la spiegazione della presenza di popoli parlanti lingue genealogicamente affini in luoghi diversi e lontani mediante le grandi migrazioni, guidate e condotte spesso da guerrieri, naturalmente col cavallo.

D'altra parte un gruppo di linguisti, soprattutto tedeschi, studiarono le varie lingue indoeuropee antiche e moderne, costruirono l'albero genealogico e giunsero infine con K.Brugmann alla ricostruzione della grammatica di una lingua unica. Mentre quest'opera diventava un modello esemplare per la linguistica storica, nel 1915 col deciframento della loro lingua⁵ entrarono nella storia degli indoeuropei gli Etei e li si fece migrare da est, da ovest o anche dal nord attraverso il Ponto. La scoperta di questa lingua con elementi nuovi o diversi, quali le consonanti laringali, la mancanza di alcune categorie grammaticali, con alcune strutture grammaticali e sintattiche nuove, un lessico i.eo scarso e fortemente radicale o con suffissi diversi, poneva in dubbio la ricostruzione e richiedeva l'inserimento della lingua con tratti molto più arcaici di tutte le altre nel modello Brugmaniano. Ciò provocò dispute vivaci e accanite fra i fautori del modello e gli ittologi, finché non trovò un certo consenso la definizione di "Indo-Hittite" di E. Sturtevant per un modello genealogico più antico, da cui l'eteo si sarebbe diviso prima di ogni altra lingua. Oggi le

³ Uno sguardo ad una qualunque pubblicazione di C. Renfrew o di altri autori partecipanti al dibattito lo dimostra (si veda *infra* nei riferimenti bibliografici). Ci limitiamo perciò alla letteratura più rilevante in genere e a quella che si riferisce ai temi specifici in trattazione.

⁴ Per le ricerche in merito si rinvia all'antologia di A. Scherer (ed.), *Die Urheimat der Indogermanen* (Darmstadt 1968), dove si ritrovano i nomi di G. Kossinna e H. Kühn. Ma vedi anche n.1 e 2. J.P.Mallory, *In Search of IndoEuropeans - Language, Archaeology and Myth* (London 1989). Per l'Anatolia R. Drews (ed.), *Greater Anatolia and the Indo-Hittite Language Family*, JNES Monograph 38 (Washington 2001).

⁵ B. Hrozný, "Die Lösung des hethitischen Problems. Ein vorläufiger Bericht" *MDOG* 56 (1915), 17-50.

laringali sono importanti per la spiegazione di elementi lessicali e grammaticali indoeuropei⁶.

Su basi archeologiche è pure fondata la teoria di M. Gimbutas, rinnovata nelle idee e nel metodo. Questa ipotesi mette gli Indoeuropei in relazione con una serie di culture denominate dalla forma delle loro tombe protette da un monticolo circolare e dette *kurgan*, designazione originaria delle tende dei nomadi dell'Asia centrale. Quattro culture (*kurgan* I-IV) si diffusero dal 4500 a.C. in tre ondate successive dalle steppe centroasiatiche e caspiche verso l'Europa sudorientale (Ucraina e penisola balcanica). Importante per gli indoeuropei fu la diffusione iniziata nel 3500 a.C., la cui cultura ponto-caucasica di Maikop giunse fino all'Europa centro-orientale e all'Anatolia occidentale e portò i diversi gruppi i.ei nelle sedi storiche o nelle loro prossimità. Le datazioni sono fondate su misurazioni al C 14 calibrate e dovrebbero essere sostanzialmente affidabili⁷.

La concezione generale è costruita secondo i principi già tradizionalmente noti, con grande rigore metodologico a prescindere dalla ben più alta cronologia, da una maggiore complessità e vivacità dell'elaborazione della teoria tipica della Gimbutas di una *Old Europa*, una cultura agricola pacifica e matriarcale viva dalle pianure ungheresi alla Balcania meridionale. La teoria della Gimbutas è stata ripresa e giustificata con proprie notazioni ulteriori da J. Mallory durante le discussioni suscitate dall'ipotesi di C. Renfrew (v. av.) e ha riacquisito oggi parte della sua validità⁸. Gli Indoeuropei sarebbero penetrati intorno al 2900-2600 dalla penisola balcanica in quella greca e avrebbero costituito il sostrato, peraltro non ben definibile, che avrebbe influenzato il miceneo e il protogreco fino alla sua forma classica, il pelasgico⁹.

La teoria non prende quasi in considerazione i fatti archeologici e linguistici dell'Anatolia, dove gli Etei sarebbero arrivati migrando da occidente e da oriente. In ciò si dimostra in fondo strettamente legata alle precedenti teorie appunto linguistiche e archeologiche e risulta innovativa solo nella distinzione e precisazione delle migrazioni 'kurganiche' dalle steppe.

⁶ K. Brugmann, *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg 1904. F. H. Sturtevant, "The Indo-Hittite Hypothesis", *Language* 38 (1962), 376sg.

⁷ Rinvio all'antologia di articoli di M. Gimbutas, *The Kurgan Culture and the Indo-Europeanization of Europe*, in M. R. Dexter - K. Jones Bley (eds.), JIES Monograph 18 (Washington 1999).

⁸ J. P. Mallory, *In Search of Indo-Europeans. Language, Archaeology and Myth* (London 1989), 182 sg. J. Marler, "L'eredità di M. Gimbutas: una ricerca archeomitologica sulle radici della civiltà europea" in: G. Bocchi - M. Ceruti (ed.), *Le prime radici dell'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici* (Milano 2001), 89sg.

⁹ Sui sostrati pregreco si è spesso discusso soprattutto per Pelasgi, Lelegi ecc., in pratica senza mai giungere ad un comune consenso: V. Georgiev, "Vorgriechische Sprachwissenschaft" *Jahrbuch Univ. Sv. Klim. Ohridski, Hist.-Philol. Fak.* 36 (1941) 1sg.; 41 (1945) 163sg. A. J. van Windekens, *Les Pélasgique* (Louvain 1952); W. Merlingen, *Das 'Vorgriechische' und die sprachwissenschaftlichvorhistorischen Grundlagen* (Wien 1955). Tutti questi autori trattano collegamenti indoeuropei-asianici, indoeuropei-balcanici o addirittura proto-greci, ma non vengono ricordati negli studi più recenti, si veda ad es. M. Finkelberg, "Anatolian Languages and Indo-European Migrations to Greece" *CW* 9 (1997) 3sg. Notevole per il tema è R. A. Crossland - A. Birchall, *Bronze Age Migration in the Aegean. Archaeological and Linguistic Problems in Greek Prehistory* (London 1973).

Sostanzialmente su confronti linguistici si basa la teoria di Th. Gamkrelidze e V.V. Ivanov (v. n. 2)¹⁰. Gli autori ipotizzano la patria prima degli Indoeuropei nei territori fra il Caucaso meridionale e la Mesopotamia settentrionale sia in base all'*affinità tipologica* fra lingue indoeuropee e caucasiche (specie il cartvelico), constatata secondo la nuova teoria fonologica delle glottidali di Th. Gamkrelidze, sia in base ai contatti lessicali fra indoeuropeo e semitico.

La lingua originaria viene postulata nel quarto millennio per distanziarla meglio nel tempo dall'anatolico, la cui suddivisione in eteo e luvio sarebbe avvenuto alla fine del terzo millennio.

Il protogreco (come il protoindoario e il protoarmeno) si sarebbe formato nel terzo millennio, ma i Greci sarebbero arrivati in Grecia solo all'inizio del secondo millennio, migrando attraverso l'Anatolia, a mio parere certamente troppo tardi e con un tragitto irrealistico¹¹.

Le nuove ipotesi

Così appariva in forma semplificata lo stato dell'arte alla fine degli anni '80, allorché l'archeologo C. Renfrew sviluppò nuove ipotesi sul tema 'Indoeuropei e Indoeuropeo':

- 1) gli Indoeuropei non dovevano essere necessariamente nomadi migranti e guerrieri;
- 2) se erano agricoltori, essi potevano esserlo diventati solo in Anatolia, dove nell'ottavo millennio a.C. era avvenuta la prima domesticazione dei cereali e di altre piante utili.

Su queste premesse il Renfrew pensa che piccoli gruppi di persone (anche singole famiglie), avendo acquisito i nuovi metodi di coltivazione, in parte tecnologicamente avanzati, si muovessero dal 7000 a.C. con una sequenza mutevole, ma duratura e rapida, da un territorio a quello vicino (la nota *wave of advance model*), portandovi la nuova agricoltura e naturalmente la lingua (*farming / language dispersal model*). Il movimento raggiunge la Grecia nel 6500-6000, poi attraverso i Balcani l'Europa centrale e occidentale e infine circa il 4000-3500 le isole britanniche¹².

Con questa teoria si spiegava perfettamente il modello *Indo-Hittite*, che avrebbe continuato a svilupparsi isolato in Anatolia, mentre le altre lingue indoeuropee avrebbero raggiunto uno stadio comune più sviluppato solo più tardi nella Balcania. La prima esistenza di quegli Indoeuropei che saranno poi gli Indoari in Asia Minore sarebbe stata più favorevole per il loro passaggio attraverso le steppe circumcaspiiche verso l'Iran e l'India.

¹⁰ V. nota 2.

¹¹ O. Carruba, "L'arrivo dei Greci, le migrazioni indoeuropee e il 'ritorno' degli Eraclidi", *Athenaeum* NS 83 (1995) 5 sg., 15. Tutte le figure e gli schemi ivi contenuti, che non posso riportare qui, sono interessanti per la mia esposizione. Si veda per es. alle p.16sg., 19sg., 39sg. per i sostrati greci e anatolici.

¹² Si veda alla n. 1. Inoltre: C. Renfrew, "The Anatolian Origins of Proto-Indo-Europeans and the Autochthony of the Hittites" in: *Greater Anatolia*, 36 sg.; id., "Origini indoeuropee: verso una sintesi" in: *Le prime radici dell'Europa*, 116sg.

La scarsa consistenza (clan), la limitatezza (famiglia) e la stessa mobilità dei gruppi che procedono, sono certo poco favorevoli alla derivazione di una lingua nuova, la cui creazione può avvenire solamente durante un periodo lungo, tranquillo e collegato al territorio di formazione¹³.

L'ipotesi tuttavia era chiaramente di gran lunga preferibile alle ormai secolari teorie delle migrazioni per vari motivi: innanzitutto la forza rinnovatrice del modello, dovuta a alla sequenzialità semplice e lineare degli avvenimenti; in secondo luogo la concretezza della diffusione di nuovi, più facili modi di vita, certamente accettabili per sé anche accanto agli usi già presenti. Ma proprio per questi caratteri la teoria provocò vivaci, spesso dure critiche. Quelle più rilevanti furono che forme primitive di colture secondarie (non cerealicole) esistono accanto a caccia e pesca o nomadismo e quindi almeno tipologicamente un'agricoltura poteva già essere presente in Europa nel neolitico o prima¹⁴.

Da allora comunque, la "rivoluzione neolitica", cioè il sorgere e il diffondersi dell'agricoltura¹⁵, è stata posta da molti studiosi come base delle ricerche e proposte per l'elaborazione delle culture preistoriche indoeuropee, tuttavia quasi sempre limitatamente alle culture dell'Europa, con esclusione di quelle diffuse (indoari) o esistenti (etei) in Asia.

Nella discussione è importante rilevare l'intervento degli studiosi di genetica della scuola di Cavalli Sforza, che già mediante ricerche sui geni delle moderne popolazioni avevano iniziato ad interessarsi dei movimenti dei popoli preistorici, specie in riferimento alla determinazione dei phyla e delle loro lingue. In un caso specifico, cioè il movimento di popolazioni dal Medio Oriente, si riscontra una singolare coincidenza fra il modello di Renfrew di diffusione dell'agricoltura e la rappresentazione della "*demic diffusion*" genetica, un fatto che non poteva restare fuori dalla discussione e dalla ricerca¹⁶.

C. Renfrew ha modificato il suo modello proprio in seguito agli elementi suddetti e pensa ora che l'analisi delle genetica molecolare permetta di scorgere diverse colonizzazioni dall'Anatolia verso l'Europa: la prima e più importante nel paleolitico superiore ca. 40.000 anni fa; la seconda nel mediopaleolitico ca 18.000 anni fa; la terza all'inizio del neolitico intorno al settimo millennio col passaggio di popolazioni e la

¹³ L'idea si trova in pratica soprattutto nel *language/farmers model* di Renfrew (n. 1) e nella 'teoria della continuità' di Alinei (n. 2).

¹⁴ Z.B. M. Zvelebil – K. V. Zvelebil, "Agricultural transition and Indo-European dispersal" *Antiquity* 62 (1988) 574 sg.; id. "Agricultural Transition, "Indo-European" Origins and the Spread of the Farming" in: T. L. Markey – J. A. C. Greppin (eds.), *When the Worlds Collide: Indo-Europeans and Pre-Indo-Europeans* (Ann Arbor 1990), 237 sg.; A. Sherratt – S. Sherratt, "The Archaeology of Indo-European: An Alternative View" *Antiquity* 62 (1988) 584sg. J. P. Mallory, "Gli Indoeuropei e i popoli delle steppe" in: *Le prime radici dell'Europa*, 138 sg. J. P. Mallory, *JIES* 29 (2001) 230 sg. e 234 sg., rec. a C. Renfrew, A. McMahon, L. Trask, eds., *Thime Depth in Historical Linguistic I-II* (Cambridge 2000).

¹⁵ Oggi si parla piuttosto di 'transizione neolitica': A. J. Ammerman, "La transizione neolitica in Europa: oltre l'indigenismo" in: *Le prime radici dell'Europa*, 31 e 116 sg.

¹⁶ Cfr. L. L. Cavalli-Sforza, "Un approccio multidisciplinare all'evoluzione della specie umana" in: *Le prime radici dell'Europa*, 3sg.; P. Menozzi, "Un'illustrazione intuitiva per scoprire le tracce delle migrazioni di massa nel passato nelle frequenze dei geni nelle popolazioni odierne", *ibidem*.

diffusione dell'economia agricola. L'autore suddivide l'indoeuropeo in tre periodi, ciascuno dei quali è distinto da una fase di *advergence*, di cui la prima si sarebbe avuta in Anatolia fino al 7.000 a.C.; la seconda nella "Europa antica" della Gimbutas (5.000-3.000). Dopo questa fase l'indoeuropeo va divergendo e si formano vari gruppi linguistici da cui poi le singole lingue note¹⁷.

Questa variante modifica il modello primo di Renfrew, portando la *wave of advance* nei successivi *homelands* delle ultime opere della Gimbutas (e di altri studiosi), dove le popolazioni idoeuropee si riorganizzavano dal punto di vista culturale e linguistico (Renfrew: *convergence*) per divergere a loro volta (Renfrew: *advergence*).

Nuovi metodi e discipline collaterali

Come si vede, nei modelli più recenti abbiamo a che fare con i medesimi processi e sviluppi che vengono sempre trattati con metodi parzialmente mutati o sui quali si dibatte spesso con terminologia sinonimica, ma più moderna¹⁸. In realtà non si può fare a meno di non sentire dietro la nuova discussione su questi modelli la reviviscenza dei vecchi dibattiti e di non riconoscere dietro i nuovi termini per singoli fenomeni, quali *wave of advance*, *demic diffusion* e altri, l'eco di antichi concetti, quali: "ondate di invasioni", "migrazioni di popoli" "*Sprachbund*" e altri simili. Tuttavia alle concezioni veramente nuove per fatti identici o analoghi, come la *language / farming dispersal* di Renfrew o la *demic diffusion* nel contributo della genetica, bisogna riconoscere il merito di aver ridato vita al tema in forma nuova, destando l'interesse di studiosi di molte discipline e la speranza con ciò di andare più vicini alla realtà.

Recentemente, al margine della nuova discussione sulla transizione neolitica e soprattutto dell'intervento dei genetisti nelle questioni linguistiche è risorto l'interesse per

¹⁷ Si veda Renfrew in: *Greater Anatolia* (n. 12) 116sg. 124 sg.; id. "Time Depth, Convergence Theory, and Innovation in Proto-Indo-European: 'Old Europa' as a PIE Linguistic Area" *JIES* 27 (1999) 257 sg. e 263 sg. La suddivisione dell'indoeuropeo in tre fasi intercalate da singoli periodi di tempo (*time depth*) è da attribuire ad alcuni linguisti: W. Meid, "Probleme der zeitlichen und sprachlichen Gliederung des Indogermanischen" in: H. Rix (Hrsg.), *Flexion und Wortbildung* (Wiesbaden 1974), 204 sg.; F. R. Adrados, "Arqueología y diferenciación del indoeuropeo" *Emerita* 47 (1979) 261 sg.; id., "The New Image of Indoeuropean. The History of a Revolution" *IF* 97 (1992) 1 sg. A questo punto devo sottolineare, che non uso volentieri le marcature che oggi sono largamente utilizzate, proto-, pre-proto- (PIE, PIH) o *Ur-*, *Früh-*, non perché nego la periodizzazione di fatti problematici come le lingue, ma perché a mio parere nella possibile documentazione solo alcune continuità sono effettivamente documentabili: quella ricostruita e/o ancora ricostruibile, nel caso specifico l'indoeuropeo (?) e l'indo(?)-eteo. Sulla designazione degli stadi, mi sembra che i numeri romani I, II, III adempiono allo scopo in modo breve, neutro e più chiaro, cfr. ad esempio le Fig. 2 e 4 in: *Time Depth*, 267 e 271. Naturalmente apprezzo i metodi per la ricostruzione dell'indoeuropeo, cui parteciperei volentieri con minori dubbi sulle marcature di cui sopra.

¹⁸ Mi sembra, che spesso le designazioni più 'moderne' abbelliscono e talvolta precisano concettualmente quelle precedenti, ma in fondo esprimono lo stesso concetto. Per esempio fra *demic diffusion* e *Völkerwanderung*, se *demic* è, per così dire, 'geneticamente controllato' e, se si vuole, 'culturalmente' più preciso, siamo sicuri che *Völkerwanderung*, se il concetto è osservato con la 'distanza temporale' storica necessaria, non si possa accettare alla pari?

lo studio della parentela dei grandi gruppi linguistici della terra. Si tenta di ricercare le tracce della lingua originaria dell'uomo, specie servendosi del lessico e degli elementi grammaticali rilevabili, sperimentando su collegamenti linguistici già verosimili, quali indoeuropeo, camito-semitico, uralo-altaico, dravidico ecc., al fine di riportarli a grandi macro-famiglie (cfr. i Phyla) come afroasiatico, nostratico e altri simili¹⁹.

Oggi la bibliografia generale e speciale sul tema "Indoeuropei e indoeuropeo" è diventata immensa. Proposte e dibattiti su molte teorie e su argomenti specifici si sono moltiplicati enormemente, cosicché interventi singoli o personali sul tema globale sono in coscienza quasi impossibili. Di fronte a tutta questa letteratura la semplice e chiara connessione delle concezioni di *farming* e *language* della tesi di Renfrew appare come una possibilità concreta, specie se collegata con l'idea della Gimbutas dell'*old Europe*, ma nel senso di un *melting pot* balcanico, dove si sarebbe (ri)organizzato per *convergence* l'indoeuropeo della sintesi di Brugmann, senza quello d'Anatolia dove si parlava già in età neolitica l'indo-ittito. Una sintesi dunque di proposte archeologiche, genetiche e linguistiche, cui si può oggi in linea di massima consentire²⁰.

Ultima spiegazione globale

Una teoria molto diversa ha elaborato M. Alinei, che respinge decisamente ogni idea di diffusione dell'uomo per migrazione e conquista, e propone il modello della continuità, secondo cui "la patria originaria degli Indoeuropei fu la stessa di quella dell'*homo loquens* e perciò di tutti i phyla linguistici del mondo, e cioè l'Africa, e i più antichi insediamenti delle popolazioni indoeuropee fuori dall'Africa sarebbero appunto nel territorio attuale delle lingue indoeuropee. L'Europa sarebbe stata occupata da popolazioni indoeuropee tanto presto quanto la paleoantropologia e le scienze affini ci permettono di assumere, assieme a popolazioni uraliche e ad altre popolazioni non indoeuropee". Queste ultime sarebbero dunque non pre-indoeuropee, ma peri-indoeuropee. Si sarebbero avute ibridazioni provocate da migrazioni e incursioni, come quelle della cultura dei *kurgan*, "propriamente una cultura turcica". La sedentarizzazione inizia durante il mesolitico nel Nord-Europa, nel neolitico nell'Europa centrale e meridionale. Per quel che riguarda le lingue l'autore sarebbe in grado, partendo dal paleolitico superiore e sicuramente dal mediopaleolitico sulla base della "continuità", di datare molte parole indoeuropee mediante l'"autodatazione lessicale", datazione a cui concorrono naturalmente altre discipline come l'archeologia, l'agricoltura ecc²¹. I dati di Alinei sono impressionanti e si basano su valutazioni affidabili dei risultati archeologici e su convincenti metodi linguistici.

¹⁹ Molto spesso viene studiato il 'nostratico', cioè "the hypothesis that many of the principal language families of Eurasia and North Africa might be related, themselves forming part of a larger overarching family or macrofamily" secondo C. Renfrew, "Nostratic as a linguistic macrofamily" in: C. Renfrew - D. Nettle (eds.), *Nostratic: Examining a Linguistic Macrofamily* (Cambridge 1999), 3sg. Sul tema v. anche A. Dolgopolsky, *The Nostratic Macrofamily and Linguistic Palaeontology* (Cambridge 1998).

²⁰ Vedi nota 16.

²¹ M. Alinei, *Origini delle lingue d'Europa* (Bologna vol. I 1996, vol. II 2000).

Se l'ipotesi della continuità fa dell'Europa l'antichissima e duratura patria degli Indoeuropei, allora gli Anatolici, praticamente non presi in considerazione dall'autore, dovrebbero essere 'migrati' dall'Europa, come del resto tutte le ipotesi propongono per gli Indoarii, oppure essersi sviluppati isolatamente in Anatolia

Eteo e "Indohittite"

Fra le lingue indoeuropee l'anatolico, soprattutto nella sua espressione più antica e arcaica, l'eteo, mostra alcune caratteristiche che gli sono peculiari: la fonologia mostra l'uso delle laringali; la grammatica ha il genere comune e neutro, ma non il femminile; distingue animato e inanimato; il plurale è incompleto; nel verbo esistono solo i tempi presente e preterito e i modi indicativo e imperativo, mentre mancano il congiuntivo, l'ottativo e l'aoristo in -s; le forme tematiche nei temi imperfettivi; manca la comparazione; la frase è caratterizzata dall'uso frequente di una serie di particelle e pronomi enclitici iniziali.

La presenza, ma soprattutto l'assenza di alcune categorie grammaticali rinviano con certezza ad una struttura molto arcaica, rispetto alla quale tutte le altre lingue indoeuropee hanno avuto uno sviluppo comune, fatto questo che metodologicamente garantisce la maggiore arcaicità dell'Anatolico. Per queste differenze e novità nella grammatica dell'eteo e per la difficoltà oggettiva di inserirlo a pieno diritto nella struttura Brugmaniana, E. Sturtevant pensò appunto ad un modello anteriore che le comprendeva entrambe e che definì *Indohittite*. La teoria e la sua presentazione furono aspramente contrastate da molti indoeuropeisti e ancor oggi non vengono universalmente accettate²².

La posizione geograficamente e linguisticamente isolata dell'anatolico all'interno dell'indoeuropeo richiede una spiegazione, che può essere data solo dall'ipotesi *Indohittite*, ora forse meglio definibile come *Indo-Anatolico* con la progressiva conoscenza delle lingue affini.

Vorrei dare alcuni esempi nuovi e sorprendenti dell'importanza che può avere lo studio approfondito dell'anatolico per alcuni degli argomenti accennati. Si tratta delle parole per "cavallo", tanto importante per le teorie migratorie e militari sugli Indoeuropei e di quella per "pecora" divenuta di recente rilevante da un punto di vista paleozoologico e paleoeconomico.

Nei testi etei l'ideogramma per "cavallo" appare con la complementazione fonetica in ANŠE.KUR.RA-*uš*, e cela un termine eteo ignoto, forse **ek(k)u-s*, che corrisponde al luvio cun. *assu-* e ger. *ázú-* (o *ásù-*). L'indoeuropeo **(h₁)ek'u-o-* mostra tematizzazione più tarda e il noto sviluppo labiovelare (lat. *equos*). Le forme anatoliche rinviano a un tema originario **(h₁)ek'-u-*, con radicale palatale, collegato a gr. *ἵππος*, e tema in *-u-*, come in altri animali domestici: *su-s* "maiale; scrofa" (il tema va ad un i.eo **(h₂)s-u-*; cfr. eteo *has-* "generare" e cappadocio *-(a)hsu-* "figlio"); **g'o-u-s*, gr. *βόϋς*, la stessa parola per "pecora" in eteo UDU-*uš*.

²² F. H. Sturtevant, "The Indo-Hittite Hypothesis", *Language* 38 (1962) 376sg.; da ultimo A. Lehrman, "Reconstructing Proto-Indo-Hittite" in: *Greater Anatolia*, 106 sg.; B. J. Darden, "On the Question of the Anatolian Origin of Indo-Hittite" in: *Greater Anatolia*, 184 sg.

Riguardo alla "pecora", introdotta di recente nel dibattito sulla *Urheimat* per l'allevamento, la "lana" e la tessitura, anche qui l'ideogramma UDU-*uš* può presupporre solo un eteo **hau-s* e quindi una forma più antica **h₃-u-s*. Il luvio mostra la tematizzazione propria in *-i-*, *haw-i-s*, che può essere passata all'i.eo **h₃ow-i-* e comunque in questo caso, come in indoeuropeo, designa quasi certamente una differenziazione funzionale (poi intesa come 'femminile'). Il tentativo di vedere nella complementazione in *-u-* il tema **pek'-u-* cade, sia per la forma luvia che la esclude, perché eteo e luvio usano *kes-/kisai-* per "tosare", un radicale, che per il significato dei molti termini che vi fanno capo risalirebbe al neolitico, come non è per **pek'-*.

Se quanto detto è corretto, e si aggiunge che resti di equidi sono venuti alla luce a Çatal Höyük nel VI millennio, ci si può domandare, se non è il caso di rivedere quanto finora detto sull'incidenza dei due termini e connessi sulle conclusioni attuali del dibattito. Si aggiungano gli elementi lessicali con tematizzazione risalente all'età della domesticazione, che parlano esplicitamente per il più arcaico "Indoeteo"²³.

Abbiamo mostrato in modo rapido e sintetico le opinioni più importanti sulla questione indoeuropea nei suoi aspetti culturali e linguistici. I conoscitori dei problemi e coloro che meno si intendono di queste problematiche possono facilmente percepire che fra l'incrociarsi delle ipotesi, delle opinioni e delle prove nell'infinita quantità della bibliografia, difficilmente ci si può sottrarre all'impressione di essere giunti a una fase d'incertezza e di stasi proprio al culmine di una serie di buone proposte, quando si credeva ormai di essere vicini allo scopo. Nonostante molti equilibrati interventi, idee sorprendenti, nuovi metodi e un'ampia, straordinaria interdisciplinarietà non abbiamo raggiunto una soluzione veramente nuova: tante soluzioni, nessuna reale soluzione. E non c'è da meravigliarsi se dopotutto ci accorgiamo di avere in fondo ancora solo due vie fidate per questa ricerca: l'archeologia, con i ritrovamenti in manufatti e l'uso dei moderni metodi di indagine quali C 14 dendrocronologia, luminescenza ecc.; le lingue, il cui C 14 non si è ancora trovato²⁴.

Delle ipotesi ricordate sull'*Urethnos* e sulla *Ursprache* degli Indoeuropei solo due prendono in considerazione il ramo più antico ed arcaico, l'Anatolico e cioè:

1) quella di C. Renfrew, che ritiene quelle popolazioni portatrici della cultura agricola e del proto-indoeuropeo verso l'Europa, poi almeno fino alla Balcania;

²³ La bibliografia sui termini "cavallo" e "pecora" in Indoeuropeo è senza fine e contraddittoria. Per il problema che tratteremo ora ricordo solamente l'eccellente libro di P. Raulwing, *Horses, Chariots and Indo-Europeans. Foundations and Methods of Chariotry Research from the Viewpoint of Comparative Indo-European Linguistics* (Budapest 2000). Entrambi i temi (cavallo e pecora) sono ricordati o trattati brevemente da molti degli autori citati sopra, ma qui vogliamo ricordare soprattutto B. J. Darden, *l. c.* (n. 23) 184sg., 192sg. (Horse), 196 sg. (Wool), 204sg. (Wheel), per lo più con argomenti diversi dai nostri. G. D. Summers, "Questions Raised by the Identification of the Neolithic, Chalcolithic, and Early Bronze Age Horse Bones in Anatolia" in: *Greater Anatolia*, 285 g. (con menzione dei nuovi ritrovamenti "of three types of wild equid (...including horses)" in Çatal Höyük e nell'altrettanto antico Asikli Höyük (Cappadocia).

²⁴ Sulla dendrocronologia in Anatolia, P. I. Kuniholm, "Dendrochronological Perspectives on Greater Anatolia and the Indo-Hittite language Family" in: *Greater Anatolia*, 28sg.

2) quella di Gamkrelidze e Ivanov, secondo cui gli Indoeuropei, popolo e lingua, sarebbero migrati dal luogo di formazione della lingua nell'Anatolia orientale.

Cronologia e profondità/distanze temporali/nel tempo (*Time Depth*)

A prescindere dai problemi fondamentali dei movimenti delle popolazioni, importanti per la loro esistenza e cultura, e dalla loro stabilità, rilevante per la formazione della cultura e della lingua, problemi di ricerca degli archeologi, vorrei accennare brevemente al problema della cronologia. Si rileva facilmente come il problema indoeuropeo si sposta da ca il 2500-2000 tradizionale al 5000-3000 per la Gimbutas e Gamkrelidze-Ivanov fino al 7000 di Renfrew e Alinei (neolitico). Per di più si tratta quasi sempre di datazioni archeologiche, perfezionate dal C¹⁴ calibrato e per il paleolitico e mesolitico dalla dendrocronologia e dalle misurazioni col polline o altro. In realtà noi conosciamo solo il neolitico quale periodo di stabilità culturalmente creativa favorevole per la elaborazione di una lingua nuova o comunque diversa da una precedente, in particolare il neolitico dell'Anatolia al di sotto della diagonale anatolica. La penisola balcanica infatti veniva raggiunta nel periodo citato da tre ondate kurganiche successive e certo non del tutto tranquille.

Ritorniamo quindi al problema della cronologia ora tuttavia in relazione alla formazione e allo sviluppo della lingua. Di fronte all'esito insoddisfacente della glottocronologia, ho sperimentato qualche tempo fa per l'indoeuropeo una specie di cronometria 'calibrata' per 'misurare' lo sviluppo linguistico tramite il periodo di tempo medio di determinati processi fonologici, lessicali e sintattici. Avevo potuto constatare per alcuni sviluppi del greco, e delle lingue romanze e germaniche nei millenni della loro esistenza la durata media di ca 500 ± 100 anni. Ciò presuppone naturalmente che fasci di singoli sviluppi, soprattutto fonologici, ma anche grammaticali e semantici, siano utilizzabili, sebbene con difficoltà molto maggiore per la mancanza di documenti scritti, anche per la cronologia delle lingue preistoriche non attestate, le cui attività e prestazioni si trovano in un vacuum temporale e talvolta, come nel nostro caso può essere accaduto, spaziale. Ciò mi sembra venir provato dalla "ricostruzione interna" e dall'"autodatazione lessicale", che ci possono dare tutt'al più una datazione relativa, ma senza tempo determinabile talvolta solo con l'aiuto di scienze complementari, soprattutto archeologiche²⁵.

Così fra due lingue strettamente vicine, quali l'eteo e il luvio, l'antica palatale i.ea *k' viene attestata come velare *k* nel 1650 a.C. nella prima, mentre nella seconda è già documentata come /ts/, nella grafia *z*, già nel 1900 a.C. Quando può essere avvenuto il passaggio anat. *k'* > luv. /ts/ ? per quali motivi ? Se poniamo che lo sviluppo verso il luvio sia avvenuto 500-600 anni prima, circa al 2500, avremmo delle interessanti coincidenze con quanto crediamo di poter postulare sulla base dei suffissi -*ss*- e -*nth*- e altro (v. av.): il luvio come un sostrato del greco centrale. Uno sviluppo così divergente di certi suoni,

²⁵ Carruba, *Athenaeum* 83, 5sg. 26sg. (nella tabella alla p. 32, le datazioni sembrano ora troppo basse).

come di formazioni grammaticali e lessicali può suscitare una serie di problemi veri o non necessari. Quando, perché e dove le due lingue anno iniziato a separarsi ? Quando è durato il processo di separazione? E' conseguenza di *convergence*, *advergence*, *Sprachbund*? Dopotutto preferisco pur sempre pensare ad unico "*Uranatolisch*" con uno sviluppo millenario *in loco* nelle due o tre lingue arcaiche dopo che il Pre-indoeuropeo brugmaniano per qualche ragione (l'agricoltura?) era passato nella Balcania (come il luvio nella Grecia pelasgica?)²⁶.

Mi sembra comunque chiara l'impossibilità, che, nella lunga, tranquilla vita delle culture dei raccoglitori e cacciatori, e del paleo- e mesolitico, che l'indoeuropeo si sia formato, sviluppato e frazionato all'incirca dal 5.000 a.C. (cfr. Alinei). In fondo anche nell'ultimo millennio e mezzo dell'era moderna nonostante continue invasioni, sconvolgimenti e guerre, numerose, lunghe e crudeli quasi dappertutto le medesime lingue durano, nelle varianti antiche e nuove, spesso ancora comprensibili per molte centinaia di anni: italiano (da oltre 1000), francese, tedesco, spagnolo ecc. Perché nella preistoria, dove si dice che regnasse tranquillità e sicurezza, doveva essere altrimenti ? Abbiamo nel miceneo del 1400 a.C. non solo una lingua perfettamente greca, già quasi identica a quella dell'età di Omero, con pochi insignificanti mutamenti (le labiovelari, ma il digamma resiste ancora qua e là), anzi in pratica un dialetto, affine all'arcado-cipriota. E' se può sembrar certo dunque che le lingue in questione non potevano sorgere nell'età neolitica, almeno il loro nucleo esisteva già in qualche forma, che in quel periodo venne percepito e definito lentamente nelle strutture, forse proprio a causa delle nuove condizioni di vita. In fondo questo è quello che si può vedere nelle proposte che pongono all'inizio del neolitico il punto focale dell'espansione (Renfrew, Alinei). Le altre teorie sono utili in subordine a queste per spiegare il seguito recente (Gimbutas e in misura minore le altre).

²⁶ I rapporti linguistici fra eteo e luvio non sono ancora stati né approfonditi né discussi da questo punto di vista, cioè oltre il consueto confronto superficiale delle lingue (*in primis* le pubblicazioni di E. Laroche). Per le relazioni linguistiche, storiche e geografiche, v. O. Carruba, *Contatti linguistici in Anatolia*, in: G.-C. Bolognesi (Hrsg.), *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e medioevale* (Milano 1993), 243sg.; id., *Per una storia dei rapporti luvio-ittiti*, in: O. Carruba, M.Giorgieri, C.Mora (Ed.), *Atti del II Congresso di Hittitologia* (Pavia 1995), 63sg.